

Manilio

Figura enigmaticamente avvolta da un alone di mistero, Marco Manilio presenta una biografia per noi pressoché totalmente oscura.

Quel poco che sappiamo di lui lo dobbiamo agli spunti autobiografici che, a sprazzi, qua e là punteggiano il suo scritto, il poema didascalico intitolato *Astronomica* (*Poema sugli astri*), in cinque libri; da esso apprendiamo che Manilio visse sotto Augusto (a cui l'opera è dedicata) e, in parte, sotto il suo successore Tiberio. L'opera tratta temi filosofici ed astronomici di carattere generale: il primo libro è dedicato all'astronomia, con una dettagliata descrizione del cosmo che comprende le ipotesi sulla sua formazione, le stelle, i pianeti, i cerchi celesti, le comete. Il secondo libro analizza le caratteristiche dei segni dello zodiaco e le possibilità offerte dalle loro congiunzioni; il terzo tratteggia le dodici sorti, il *Locus Fortunae* e il modo di determinare l'oroscopo. Il libro quarto analizza i decani dei segni zodiacali (ogni segno consta di tre unità o decani – di dieci gradi ciascuno – per un totale di 36 decani) e il loro influsso sui caratteri umani. Il quinto libro esamina i segni extrazodiacali che accompagnano il moto dello zodiaco e le grandezze stellari.

Nel corso del I secolo a.C., le dottrine astrali erano state accolte dai più disparati livelli della cultura ufficiale romana, benché continuassero a sussistere forti sospetti verso alcune figure di astrologhi/maghi. Il poema di Manilio è il più serio tentativo mai realizzato dal mondo romano di conferire dignità poetica a questo filone di pensiero ampiamente percorso dalla cultura greca (in particolare da **Arato di Soli**).

La struttura dell'opera in versi di Manilio – la quale si interrompe improvvisamente nel libro V, risultando pertanto incompiuta – è interamente percorsa dalla necessità di rinvenire un ordine universale, una *ratio* cosmica che muove la grande macchina dell'universo e determina la storia umana. La professione filosofica di **stoicismo** che Manilio non si stanca mai di fare rientra perfettamente in questo quadro. In un bellissimo passo della sua opera (V, 734 e seguenti), egli paragona l'ordine delicato della natura alla struttura gerarchica della società umana:

"E come è suddiviso il popolo nelle grandi città, ove i senatori occupano il posto più elevato e il più vicino a questo i cavalieri, e tu potresti vedere i cittadini seguire i cavalieri e il volgo senza qualità i cittadini e poi la folla senza nome, così anche nell'universo c'è una forma di stato fatta dalla natura, che ha creato nel cielo una città".

Come nella città umana sussiste una gerarchia fissata dal destino e, in forza di ciò, tale da non poter essere rovesciata, così nella città celeste tutto è disciplinato da un ordine mai sovvertibile. Rivelandoci questo splendido ordine celeste, Manilio ci sta invitando a non peccare di presunzione e di stoltezza, ossia a non cercare di voler piegare il mondo al nostro volere, ma, piuttosto, a piegare il nostro volere alla *ratio* del cosmo. L'accettazione della realtà è tema tipicamente stoico, presente tanto in **Crisippo** e **Zenone** quanto nei nuovi eroi della Stoà (**Panezio** e **Posidonio**), dai quali Manilio trae l'ispirazione. Proprio Posidonio di Apamea aveva rivalutato l'astronomia e, soprattutto, l'astrologia, fondando la validità delle sue predizioni sulla teoria stoica della *συνπαθηία* universale, cioè dello stretto legame che unisce l'uomo e l'universo, costituenti un unico organismo animato da un soffio vitale (*πνεύμα*) che permea di sé ogni singola parte e la collega con tutte le altre in una struttura compatta e inscindibile, ordinata secondo un disegno razionale e provvidenziale che l'uomo, grazie alla propria ragione (che è una scheggia della ragione cosmica) può studiare e conoscere. Già con **Lucrezio** la filosofia aveva trovato la propria

espressione poetica più adeguata nei versi della poesia: anche Manilio segue tale strada, ma il messaggio di cui egli è alfiere non è più quello epicureo (veicolato da Lucrezio), bensì quello stoico, che, per sua stessa natura, era assai propenso ad accettare tanto l'astronomia quanto l'astrologia e la divinazione, ossia la predizione del futuro in base all'interpretazione dei segni che in vari modi la divinità invia agli uomini. Come **Cicerone**, come **Germanico** e, in generale, come tutto il pensiero latino, anche Manilio prende spunto dai *Fenomeni* di **Arato di Soli**, il grande poema didascalico di età ellenistica, benché egli non si stanchi mai di rivendicare la propria autonomia e, soprattutto, la propria originalità:

"racconterò una mia storia, senza nulla dovere a nessun poeta che mi ha preceduto; su un carro solitario solcherò il cielo, con una barca tutta mia fenderò le onde" (libro II, proemio)

I nomi stessi degli astri non sono, secondo Manilio, dettati dal caso, ma piuttosto dalla lunga esperienza degli astronomi che ne riconobbero l'eterna natura fissandola nei nomi e nelle storie del mito. Il cielo stellato diventa così l'immensa pagina di una narrazione di miti, legati l'uno all'altro dai vincoli parimenti potenti della matematica e della genealogia. Le parti del cielo si reggono e si influenzano l'una con l'altra, e lo si può mostrare altrettanto bene calcolandone la disposizione nella sfera celeste o raccontandone i miti; inoltre la sfera celeste avvolge e condiziona la sfera terrestre: perciò il libro quarto contiene un'ampia sezione corografica, in cui le sezioni della Terra sono una per una ripercorse e poste sotto l'influenza delle loro stelle e dei loro miti. Per questo motivo sono richiamati anche gli eventi e i personaggi della storia umana, anch'essi fatalmente soggetti alle regole immutabili dettate dagli astri e, in questa cornice, Manilio si mette alla prova in una moltitudine di microdrammi, comprimendo in sei versi la gloria e la morte di Pompeo, in cinque il mito di Salmoneo, il re che sfidò Zeus violando i confini fra terra e cielo; e poi Manilio incastona nel suo poema un vero e proprio poema minore, la storia di Andromeda, che occupa ottanta versi del quanto libro. L'autore è pienamente consapevole dell'operato dei poeti che l'hanno preceduto: Omero cantò Troia, Esiodo le genealogie degli dei e il lavoro agreste, altri scrissero sulle costellazioni, *"ma per essi nulla è se non favola il cielo, quasi lo avesse fabbricato la terra, che invece tutta ne dipende"* (libro II); Teocrito cantò i pastori, altri gli uccelli, la caccia di belve, le serpi perniciose, le erbe e le piante, o l'oltretomba. Tutto è già stato cantato:

"io invece cercherò un vergine prato cosparso d'intatta rugiada, una sorgente che sgorgi in una grotta inesplorata, che neanche Apollo abbia ancora gustato".

Quella di Manilio viene allora a configurarsi come una scoperta sensazionale: la commistione di ammaestramenti filosofici inerenti la struttura dei cieli e versi poetici. E la scienza del cielo rivela all'uomo il proprio destino, perché ormai *"conosciamo abbastanza la natura, possiamo penetrarvi fino in fondo, impadronirci del cielo che ci dà la vita, muoverci fra gli astri, noi che dagli astri fummo originati"*. Tale professione di fede spiega perché Manilio possa parlare di stelle con tanta passione poetica: penetrandone la natura, **l'uomo soggiogato dal destino ridiviene padrone di se stesso, non già perché possa mutare la fortuna, bensì in quanto può conoscerla**. Spetta all'uomo (e a lui soltanto) disgelare i serrami della natura celeste e della ragione cosmica, giacché solamente l'uomo, dice Manilio in II, 115-125), partecipa massimamente di tale ragione (e questo passo piacque molto a Goethe).